

# SPAZIOFILOSOFICO

2/2013

**Numero08**  
Realtà



Fondatori

Enrico Guglielminetti  
Luciana Regina

Comitato scientifico

Enrico Guglielminetti (Direttore)  
Silvia Benso  
Gianfranco Dalmaso  
Ugo Perone  
Luciana Regina  
Brian Schroeder

© 2013 SpazioFilosofico  
Tutti i diritti riservati

ISSN: 2038-6788

Gli articoli filosofici della rivista sono sottoposti a blind review. La pubblicazione è subordinata per ogni articolo all'approvazione dei valutatori anonimi esterni alla direzione e all'accoglimento di eventuali richieste di revisione.



**SPAZIOFILOSOFICO**

**2/2013**

**REALTÀ**

**a cura di Enrico Guglielminetti**



## INDICE

E. GUGLIELMINETTI, <i>Realismo senza realtà? Editoriale</i>	189
E. GUGLIELMINETTI, <i>Realism without Reality? Editorial</i>	193

## TEORIA

T. BAROLINI, <i>Dante and Reality/ Dante and Realism (Paradiso)</i>	199
S. HAACK, <i>The Real, the Fictional, and the Fake</i>	209
M. FERRARIS, A.C. VARZI, <i>Hylas e Philonous dieci anni dopo</i>	219
M. DELL'UTRI, <i>Ciò che vi potrebbe essere</i>	229
L. CORTELLA, <i>La razionalità del reale. Problematicità e attualità di un'equazione hegeliana</i>	239
E. GUGLIELMINETTI, <i>Realtà e povertà</i>	247
C. CIANCIO, <i>Realtà e libertà</i>	255
R.M. LUPO, <i>Stratificazione ontologica e fluidità del reale</i>	265
U. PERONE, <i>Oportet idealismus</i>	279

## POLITICHE

F. TROCINI, <i>Dilemmi e possibili declinazioni del realismo politico: la Realpolitik</i>	287
---	-----

## PRATICHE

G. CAPRETTINI, <i>Reality Show(s)?</i>	293
--	-----

## STUDI

G. MAGNANO SAN LIO, <i>L'idea di realtà in Wilhelm Dilthey</i>	301
F. DELL'ORTO, <i>Ontologia e riduzione. Sulla realtà in fenomenologia</i>	311
N. GHIGI, <i>La realtà tra essenza ed esperienza. La proposta fenomenologica di Husserl</i>	321
R.M. CALCATERRA, <i>Un sano senso della realtà</i>	329

M. SAVERIANO, <i>La realtà che manca. Una prospettiva sull'età globale</i>	339
Sugli Autori/ <i>About the Authors</i>	347

# REALTÀ



## REALISMO SENZA REALTÀ?

## EDITORIALE

Il dibattito filosofico e politico degli ultimi mesi è caratterizzato da un'esorbitante frequenza della parola "realismo". Il suffisso "ismo", come al solito, serve a indicare «"dottrine o atteggiamenti" (*realismo, eroismo, attendismo*) oppure "qualità o affezioni fisiche o morali" (*alcolismo, strabismo, egoismo*)»<sup>1</sup>. Si tratta infatti di un dibattito circa l'atteggiamento da tenere nei confronti della realtà. Innanzitutto, essa va presa sul serio, è un dato inaggirabile con cui fare i conti. Amanda Berry, la ragazza di Cleveland, è stata *realmente* rapita e tenuta sotto sequestro con le sue compagne per 10 anni, purtroppo non è un racconto di fantasia.

Con ciò non si è però ancora detto nulla, o perlomeno nulla di esplicito, su *che cos'è* la realtà. La notizia di Amanda è immediatamente comprensibile a tutti come terribile, perché tutti (o quasi) condividiamo un'interpretazione dell'essere umano come persona nata libera e degna di essere onorata e rispettata, e non trattata come mezzo. Se così non fosse, non vi sarebbe qualcosa come il "rapimento". Nessuno si sognerebbe di dire che è stata rapita una pietra, e questo perché facciamo una distinzione ontologica tra una donna e una pietra (una distinzione *ontologica*: non si tratta di una *costruzione culturale*).

Il realismo implica dunque sempre un'interpretazione. Per prendere sul serio qualcosa, per riprendere la distinzione aristotelica, devo sapere non solo *che* le cose stanno così, ma *che cosa sono* le cose che stanno *così*. La differenza ontologica heideggeriana è stata forse troppo frettolosamente interpretata come una divaricazione tra i nudi fatti (gli enti) e la luce in cui si guardano i fatti (le interpretazioni storiche). Da una parte i vestimenti (l'essere), dall'altro la nuda realtà. Una tale ontologia fattualistica ha già però pre-deciso, senza tematizzazione, che non esiste una luce delle cose (o nelle cose): che i vestiti sono una mera exteriorità, che si può deporre o mutare in qualunque momento. Il "supplemento" è apparso dunque essere non già, come forse era nelle intenzioni di Derrida, una modalizzazione della stessa realtà (*est modus in rebus*, non soltanto nel senso aristotelico della moderazione), un genoma grammatologico al cuore dell'essere in quanto tale, ma è stato derubricato a caratteristica di una regione dell'ente, quella dipendente dalle intenzioni dell'uomo.

Come atteggiamento, il realismo richiama l'importanza di una soggettività pura e attenta alla datità delle cose. Il realismo è dunque un soggettivismo, il cui scopo è di fare emergere l'essenza delle cose. Tale essenza si dà però solo in un'interpretazione, la quale – lungi dal fare violenza ai fatti – si prende la responsabilità di dare un nome alle cose

<sup>1</sup> G. DEVOTO, G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana, ad vocem*. Lo stesso in inglese. Il suffisso "ism" indica sempre una prevalenza della soggettività. Esso designa appunto «*a political belief or religion based on a particular principle or the ideas and beliefs of a particular person*», così come «*the action or process of doing something*», «*the state of [...] having a particular quality*», eccetera (*Longman Dictionary of Contemporary English, ad vocem*).

per quello che sono, assumendosi il rischio di dare un nome sbagliato, che non corrisponda cioè all'essenza della realtà.

Questo rischio, che è sempre posto di fronte all'alternativa del fallimento, si chiama "filosofia". È certamente un dato di fatto inaggrabile che vi siano bambini soldato. Ma un realismo superiore non può limitarsi a dire questo, senza aggiungere che non devono esservi bambini soldato, cioè che la natura dell'essere umano è tale da escludere la bambinosoldatità, o da identificarla immediatamente come una depravazione.

Dire che il realismo ha bisogno dell'interpretazione, significa dire che lo sguardo con cui guardiamo le cose può essere giusto o sbagliato, o che le cose richiedono di essere guardate in un certo modo. Non sembra possibile descrivere la realtà, senza il suo modo. Un realismo che prescindendo dal modo intrinseco o è solamente propedeutico alla filosofia (posto che una propedeutica filosofica possa esistere, cosa di cui molti importanti filosofi dubiterebbero), oppure è una cattiva filosofia.

Questo numero non si occupa pertanto di "realismo", ma di realtà. Il dibattito su nuovo e vecchio realismo è qui anzi inteso come una semplice occasione, per tornare a porre la più classica domanda della filosofia: che cos'è la realtà? che cos'è l'essere?

Il realismo, in un senso molto ampio, è l'atteggiamento di chi non è disposto a tradire la realtà, o a voltare le spalle all'essere. Ma per non tradire qualcosa, è importante sapere, o provare a dire, che cos'è quello che non si tradisce.

In questo senso, non esiste filosofia che non sia realista, e la filosofia si può descrivere come un conflitto intorno al nome più adeguato da assegnare alla realtà.

Nella temperie genericamente aristotelica della fine del secolo scorso e – per inerzia – del primo decennio di questo millennio, la domanda sulla realtà sembra assumere per lo più un andamento catalogico. Della realtà non si può parlare, se non distinguendo ambiti, livelli e sistemi di realtà. Il rischio di salti di carreggiata grammaticali, di attribuzione a un livello di caratteristiche dell'altro livello, sconsiglia i prudenti dall'arrischiare una denominazione complessiva dell'oggetto "realtà".

In alternativa, la nuova e vecchia metafisica riduzionistica s'imbarca nell'avventura di un parmenidismo scienziato, in cui il livello fisicalistico è l'unico a esistere veramente, mentre gli altri, che se ne distinguono, sono in fondo solo apparenze.

Più attenta alla datità delle cose, la fenomenologia lavora all'opera meritoria di una descrizione del mondo, che ne dispieghi la ricchezza inesauribile. La stessa povertà viene a far parte di questa ricchezza, mentre la fenomenologia sembra avere il proprio punto di debolezza proprio in questa tendenza lussuosa, che trasforma in oro tutto ciò che tocca, senza peraltro avere mai davvero deciso che "oro" sia il nome adatto per la realtà, il nome ultimo della realtà.

Meno o punto diffusa è oggi l'attività – propriamente speculativa – di dare un nome alle cose. La crisi della filosofia è anche o soprattutto crisi della fiducia nella sensatezza stessa di questa attività adamitica della nominazione. Come se, per essere inventati, come appunto "essere" o "*causa sui*", i nomi filosofici della realtà fossero per ciò stessi squalificati come ir-realisti.

La grande tradizione filosofica sembra invece caratterizzata dall'idea che solo un nome inventato (l'"essere": *n'existe pas*) possa esprimere l'"essenza" (se ce n'è) della "realtà" (che ovviamente nessuno ha mai visto). Come e perché l'invenzione, il concetto, e

perfino l'interpretazione, siano indispensabili alla realtà, è dunque una questione, che non uscirà dal dibattito troppo presto.

Ci sembra opportuno tornare a chiedere che cosa sia “realtà”, se la diversità delle parole per esprimerla (*Wirklichkeit, Realität...*) dica qualcosa di essenziale su di essa, e – in ultima istanza – a che cosa siamo fedeli, quando siamo fedeli alla realtà. Il conflitto sulla realtà sembra infatti un conflitto sulla fedeltà e sul tradimento. Come tutti i conflitti siffatti, è un conflitto violento, nel senso di irriducibile e ultimo. Il che si attaglia bene allo spirito serio del tempo.

*Enrico Guglielminetti*



## REALISM WITHOUT REALITY?

## EDITORIAL

In recent months, the philosophical and political debates have been characterized by an exorbitant frequency of the term “realism.” As usual, the suffix “-ism” is used to indicate “‘doctrines or attitudes’ (*realism, heroism, ...*) or ‘physical or moral qualities or affections’ (*alcoholism, ... egoism*).”<sup>1</sup> The case is in fact that of a debate concerning the *attitude* that one should have with respect to reality. First of all, reality is to be taken seriously, it is an inescapable given with which we must come to terms. Amanda Berry, the young woman from Cleveland, was *really* kidnapped and kept captive with the other women for ten years. Unfortunately, this is not a product of the imagination.

With this though, we have not yet said anything, or anything explicit, on *what* reality *is*. The news regarding Amanda Berry are immediately understood by all of us as terrible because all (or almost all) of us share an interpretation of the human being as of a person who is born free, is worthy of dignity and respect, and is not to be treated as a means. If this were not the case, such a thing as “kidnapping” would not exist. No one would ever dream of saying that a stone has been kidnapped; this is because we draw an ontological distinction between a woman and a stone (an *ontological* distinction, which means that it is not a matter of a *cultural construct*).

Realism always implies an interpretation. Following up on Aristotle’s distinction, in order to take something seriously one needs to know not only *that* things are in a certain way, but also *what* the things that are in a certain way *are*. Heidegger’s ontological difference has perhaps been understood too hastily as a divarication between the sheer facts (beings) and the light in which facts are considered (the historical interpretations). On the one side are the clothings (being); on the other side is naked reality. Yet such ontology of facts has already pre-judged, without thematization, that there is no light of things (or in things): clothes are a mere exteriority that can be taken off or changed at any moment. “The “supplement” has thus revealed itself to be (unlike what were perhaps Derrida’s intentions) not a modality of reality itself (*est modus in rebus*, there is a way in things, and not simply in Aristotle’s sense of moderation), a grammatological genome at the heart of reality as such; rather, it has been declassified to feature of a region of being, the one that depends on human intentions.

As attitude, realism recalls the importance of a subjectivity that is pure and attentive to the givenness of things. Realism is thus a subjectivism whose aim is to let the essence of things emerge. Yet such essence gives itself only in an interpretation which, far from

---

<sup>1</sup> G. DEVOTO and G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana, ad vocem*. The same holds in English. The suffix “-ism” always indicates a prevailing of subjectivity. In fact, it designates “a political belief or religion based on a particular principle or the ideas and beliefs of a particular person” as well as “the action process of doing something,” “the state of ... having a particular quality,” etc. See *Longman Dictionary of Contemporary English, ad vocem*.

violating facts, accepts the responsibility of naming things for what they are, taking up the risk of giving them an incorrect name that does not correspond to the essence of reality.

This risk, which is always faced with the possibility of failure, is called “philosophy.” It is certainly an inescapable fact that there are children-soldiers. Yet a superior form of realism cannot stop at stating such a fact and not also add that in fact there should not be children-soldiers; that is, that the nature of the human being is such as to exclude children-soldierness or at least immediately to qualify it as depravation.

Saying that realism needs interpretation means to say that the look through which we view things may be right or wrong, and that things demand to be viewed in a certain way. Describing reality without its own mode does not seem possible. A realism that ignores the intrinsic mode either is propedeutic to philosophy (assuming that a philosophical propedeutics exists, which is something that many important philosophers would doubt) or is bad philosophy.

This issue of *SpazioFilosofico* is concerned not with “realism” but with reality. The debate on old and new realism is here simply taken as an occasion to re-propose one of the most classic philosophical questions: What is reality? What is being?

In a very broad sense, realism is the attitude of those who are not willing to betray reality or turn their back to being. In order not to betray something, it is important to know or try to say what it is that one wishes not to betray.

In this sense, there is no philosophy that is not realist, and philosophy can be described as a conflict concerning the most appropriate name one should give to reality.

In the generally Aristotelian climate of the end of the twentieth century and, by *inertia*, of the first ten years of this new millennium, the question regarding reality seems for the most part to take up a cataloguing mode. One talks about reality only by distinguishing realms, levels, and systems of reality. The danger of grammatical category mistakes, of attributing features of one level to another level dissuades those who are prudent from risking an overall denomination of the object “reality.”

Alternatively, the new and old reductivistic metaphysics embarks in the venture of a scientific Parmenideanism in which the physicalist level is the only one that truly exists whereas those others that are distinct from it are ultimately just appearances.

More attentive to the givenness of things, phenomenology engages in the meritorious project of a description of the world that may disclose its inexhaustible richness. Poverty itself becomes part of such richness, and phenomenology’s weak point seems to be found precisely in such luxurious tendency that turns everything it touches into gold without having truly decided that “gold” is the appropriate name for reality, the ultimate name of reality.

Less widespread or inexistent today is the—properly speculative—activity of giving names to things. The crisis of philosophy is also and moreover a crisis of confidence in the meaningfulness of such Adamitic activity of naming. It is as if, because they are invented, by the same token philosophical names for reality such as “being” or “*causa sui*” were disqualified as un-realist.

The major trends in the Western philosophical tradition seem to be characterized by the idea that only an invented name (“being”: *il n’existe pas*) can express the “essence” (if there is one) of “reality” (that obviously no one has ever seen). How and why invention,

concept, and in some cases even interpretation are indispensable for reality is a question that will not leave the debate too soon.

It is appropriate, we think, to ask again what “reality” is, whether the various terms used to express it (such as, in German, *Wirklichkeit*, *Realität*, etc.) say something essential about it, and ultimately what we are loyal to when we are faithful to reality. The conflict about reality seems to be a conflict concerning loyalty and betrayal. Like all similar conflicts, it is a violent conflict in the sense of its being irreducible and ultimate. This fits the serious spirit of the time well.

*Enrico Guglieminetti*

(Translated by Silvia Benso)